

ROMOLO COMANDINI

MASSIMINO MOROSI « CORRESPONSABILE »  
DEL MANCATO ARRESTO  
DI GIUSEPPE GARIBALDI A CESENATICO \*

Le vicende dell'epica marcia della legione garibaldina da Roma a Cesenatico sono state ripetutamente illustrate dagli indagatori di patrie memorie, per cui non è piú il caso di sperare che ricerche d'archivio possano far rintracciare documenti inesplorati, capaci di gettar nuova luce su uno dei piú affascinanti episodi della storia risorgimentale. Ci si deve perciò ritener fortunati, allorché si perviene a raccogliere notizie su eventi marginali e su personaggi reputati minori, che in qualche misura s'impegnarono perché i protagonisti potessero condurre a buon fine la loro ardua impresa.

Che l'esodo garibaldino dalle sponde del Tevere ai lidi dell'Adriatico fosse ritenuto evento memorabile ed esaltante anche negli anni immediatamente seguenti a quello in cui si avverò, lo dimostra il seguente episodio. Trovandosi una volta Eduardo Fabbri nell'episcopio di Cesena, ospite, insieme ad altri esponenti del laicato e del clero, di monsignor Enrico Orfei, vescovo diocesano, e caduto il discorso sulla ritirata garibaldina, uno dei preti presenti tentò di volgerla in ridicolo; ma il Fabbri, indignato, balzò in piedi e percuotendo col pugno la tavola, rivolto al prete malcapitato, gli gridò: « Lei è un asino. La marcia di Garibaldi da Roma a Cesenatico è eroica; essa è degna delle piú mirabili

---

\* L'articolo esce dopo l'improvvisa scomparsa dell'Autore: è l'ultimo Suo contributo agli « Studi Romagnoli », che da anni avevano il privilegio di ospitare il frutto delle pazienti ricerche da Lui condotte intorno alla storia politico-religiosa in Romagna negli ultimi secoli.

gesta militari dell'antica Roma e della Grecia, e fa onore al nome italiano » (1).

Il giudizio riveste un particolare valore, perché espresso da un moderato che per Pio IX aveva continuato a nutrire devozione ed affetto e che per la repubblica mazziniana aveva dimostrato un atteggiamento « più di riprovazione che di elogio » (2).

Non è nostra intenzione insistere ulteriormente nella descrizione di una vicenda che gli storici del Risorgimento hanno esaminato nei dettagli; desideriamo solo fare un po' di luce su di un uomo, Massimino Morosi (3), che, in ragione delle sue fun-

(1) Cfr. E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*, Roma 1915, pp. 474-475 dell'appendice, a cura di N. Trovanelli; l'episodio venne narrato al Trovanelli dal montianese Angelo Ferri (1817-1900), il quale l'aveva appreso dallo stesso E. Fabbri. Educatore nella prima adolescenza nel Seminario di Cesena, ancora ai tempi di Gregorio XVI il Ferri si avvicinò al Fabbri, col quale intrattenne affettuosa corrispondenza. Partecipò alla campagna del '48 fra i volontari della III Legione Romana. Negli ultimi anni della vita pubblicò un volume, *Scritti vari*, Cesena 1892, dove abbondano le notizie e le epigrafi dedicate a Romagnoli che svolsero ruoli più o meno importanti nelle vicende del Risorgimento. Mons. Enrico Orfei, poi cardinale (1800-1870) fu vescovo di Cesena dal 1848 al 1860, nel quale anno fu trasferito a Ravenna; ebbe fama di prelado umanissimo e cordiale; su lui cfr. P. BURCHI, *Cronotassi dei Vescovi di Cesena*, Roma 1965, pp. 250-251.

(2) Cfr. U. DE MARIA, *Della vita, degli scritti e degli amici del conte E. Fabbri*, ecc., Bologna 1921, p. 216.

(3) Il vero nome del Morosi era Massimo, come si deduce dalla fede di battesimo, tratta da p. 198 del *Libro dei Battezzati n. 11* della parrocchia di S. Biagio di Saludecio, il cui testo suona: « Anno Domini 1786, die 12 Novembris. Ego infra-scriptus baptizavi infantem hac nocte natum ex D.no Carolo q[uonda]m Bernardini Morosi et ex Eleonora Serpieri f. Francisci legit. coniug., cui imposita fuerunt nomina: Maximus, Amatus, Martinus, Dominicus. Patrinus fui egomet baptizans. Ita est. Dominicus Antonius Fronzoni Archipresbiter ».

Il secondo nome, Amato, era sistematicamente attribuito ai fanciulli maschi nati in quel di Saludecio, in segno di devozione al Beato Amato Ronconi, nativo del luogo e tuttora oggetto di grande venerazione nel borgo montano; l'ultimo nome era quello del sacerdote celebrante, che volle altresì essere padrino del neonato, don Domenico Antonio Fronzoni (1741-1820), una delle figure di più alto interesse fra quelle del clero riminese vissute nell'età a cavallo dei due secoli. Appartenente alla corrente tuziorista, affermatissima in diocesi per lo meno sino al 1832 (anno della morte di mons. Ottavio Zollio), fu definito « uno dei primi luminari della [...] diocesi » (cfr. P. VALENTINI, *Per l'anniversario [...] del M.R. Sig. Arcipr. Don Carlo Joli*, ecc., Rimini 1827, p. 12).

Don Fronzoni fu protagonista di un fatto che ebbe grande eco in tutte le Romagne, e del quale il figlioccio undicenne Massimino Morosi fu sicuramente spettatore; nella primavera del 1797 il generale francese Sahuguet aveva messo a ferro e a fuoco il borgo di Tavoletto, dove si erano arroccati agguerriti gruppi di insorgenti; analoga fine sarebbe dovuta toccare anche a Saludecio, che all'insorgenza aveva fornito uomini e mezzi; ma don Fronzoni, all'approssimarsi dei Francesi, indossati i sacri paramenti, andò ad incontrarli fuori paese, onde ammansirli, rendendo loro omaggio; il gioco gli riuscì e Saludecio fu salva. Sulla figura di don Fronzoni (la cui conoscenza aiuta a comprendere le temperie in cui si formò nell'adolescenza e nella prima giovinezza il futuro carbonaro Morosi) cfr. I. BELZOPPI, *Elogio funebre all'arciprete don Domenico Antonio Fronzoni*, Imola 1835 (dal testo ms. dell'elogio, prima ancora che venisse stampato, aveva tratto un riassunto Giuseppe Baraldi, pubblicandolo nelle « Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura » di Modena, XVI [1829], pp. 539-547); sul

zioni di governatore di Cesena, nell'estate del '49 avrebbe dovuto dar man forte agli Austriaci perché Garibaldi e la sua banda venissero arrestati nel momento in cui si approssimavano al mare, loro meta, dal momento che il tentativo non si era potuto realizzare nel più lungo tratto della marcia di trasferimento da Roma a S. Marino.

Diciamo subito che l'incarico di governatore di Cesena al Saludecense era stato affidato proprio da Eduardo Fabbri, allorché il letterato cesenate, dopo la caduta del Ministero Mamiani, si era visto affidare da Pio IX le funzioni di Ministro dell'Interno. Della decisione presa egli aveva dato conto in una lettera del 16 ottobre 1848 al conte Della Massa, scrivendogli: « Con Morosi spero di aver fatto un regaletto a Cesena » (4).

---

clima politico-religioso dominante a Saludecio e, in genere, nella valle del Conca durante il corso della vita del Morosi si può utilmente vedere di R. COMANDINI, *Tra due rivoluzioni. Mezzo secolo di vita religiosa in Val Conca (1797-1848)*, in « Studi Romagnoli », XVIII (1967), pp. 107-148.

Giova ricordare che se, prima della Rivoluzione, Saludecio si poteva considerare borgo dove il rispetto per i valori religiosi tradizionali restava inconcusso, durante la dominazione napoleonica si ebbero non poche defezioni nel campo anticlericale, ed il duplice, contrastante atteggiamento si perpetuò, si può dire, sino all'età umbertina. Specifichiamo « anticlericale », perché il senso religioso autentico non scomparve mai, neppure in quelli che, come Massimino Morosi, avevano aderito alle nuove realtà politiche, e non cessarono mai di rimpiangerne la caduta durante la Restaurazione.

Due casati in particolare furono a Saludecio per le novità: quelli degli Albini e dei Morosi, ai quali si contrapponeva il casato dei Giovanelli, e l'antitesi non venne mai meno, benché lungo il secolo piuttosto frequenti fossero i matrimoni che legavano le tre famiglie borghesi.

Abbiamo ragione di credere (e confidiamo di potere quanto prima documentare il nostro asserto) che Guglielmo Albini (1808-1876), ex alunno dei Barnabiti di Bologna, sia stato convertito agli ideali liberali quand'era prossimo ai vent'anni proprio dal congiunto Massimino Morosi, per cui rinunciò al proponimento, formulato in collegio, di rivestire le divise barnabitiche; diede opera a preparare di lunga mano i moti del '31, soggiornando a lungo in Francia; in quell'anno diede prova di quanto intensa fosse la sua passione politica; conclusisi, nel modo che tutti conosciamo, quegli eventi, Guglielmo Albini fece ritorno nella nativa Saludecio, consacrando il suo tempo alla meditazione, allo studio, all'esercizio della pratica agraria, finché, riaffiorata dal profondo della coscienza l'inclinazione per lo stato religioso, entrò nella Congregazione dei Barnabiti nel 1836, assumendo il nome di Giuseppe Maria; ne doveva divenire il 59° propositone generale nel 1871.

Abbiamo creduto conveniente di insistere su questi particolari, solo in apparenza insignificanti, per dare un'idea di quanto complessa fosse la vita di un minuscolo paese di provincia, lungo il mezzo secolo compreso fra l'arrivo dei Francesi in Italia e gli anni della crisi quarantottesca; ed anche nei decenni seguenti non vennero mai meno i Saludecensi che dovevano distinguersi nei diversi ambiti della cultura, della milizia, della pubblica amministrazione, dell'arte, della vita religiosa.

Ci permettiamo di rinviare il lettore al cit. nostro saggio *Tra due rivoluzioni*, ecc., nel quale anche abbondano i riferimenti bibliografici.

(4) Cfr. E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita. Memorie e documenti inediti a cura di N. Trovanelli*, Roma 1915, p. 465, nota 708. Avremo occasione di citare spesso nel corso della comunicazione quest'opera, che riveste un valore documentario eccezionale, oltre che per ciò che il Fabbri narra di sé, anche per le note di cui

Giova subito precisare che Massimino Morosi nell'atunno del '48 non era da considerare *homo novus* alla politica, e che il Fabbri non l'aveva scoperto per caso, per affidargli il reggimento della propria città in uno dei piú critici momenti del pontificato di papa Mastai Ferretti; invero il Morosi non aveva tardato a dare la propria adesione alle società segrete, perché ne era attivo membro sin dagli anni immediatamente seguenti alla caduta della dominazione francese, ed era legato da intima amicizia al Fabbri, del quale era stato concaptivo nelle carcere ravennati, al tempo del processo Rivarola.

Allo stesso modo che Pio IX aveva affidato responsabilità di governo ai compromessi nella lunga serie di moti e congiure attuate lungo un trentennio negli Stati della Chiesa, cosí il suo Ministro dell'Interno aveva fatto ricorso a quelli fra i suoi antichi amici che in difficili tempi avevano preparato, col pensiero e l'azione, l'avvento di una migliore stagione per i territori sottoposti alla dizione ecclesiastica.

Avvocato, il Morosi da Saludecio si era trasferito ben presto a Pesaro, per esercitarvi la sua attività professionale e vivere a contatto coi molti esponenti della scuola classica che dimoravano nella città bagnata dal Foglia. L'esercizio letterario si accompagnava d'obbligo, nel triangolo avente per vertici le città di Pesaro, Faenza e Ravenna, ad ogni altra attività professionale, per cui il prete e l'uomo di legge, il medico e l'ingegnere non disdegnavano d'interessarsi ai dibattiti che solo in apparenza erano promossi e guidati dai letterati di professione, in quanto tutti si piccavano di ritenersi tali, ora componendo versi d'occasione, ora esprimendo giudizi di valore sulle opere altrui. E devesi aggiungere che nelle discussioni letterarie per un verso o per l'altro faceva capolino sempre la politica, se non altro perché essa costituiva il frutto proibito in uno Stato nel quale i piú importanti compiti di governo erano affidati solo e sempre agli uomini di chiesa. Massimino Morosi, politico nato, non poteva non svolgere un importante ruolo in quegli incontri dove i coniugi Perticari, Francesco Cassi, Antaldo Antaldi, il giovanissimo Terenzio Mamiani e molti altri discutevano sulla questione della lingua e su temi di varia natura, nei quali era sin troppo facile scoprire gli addentellati con la politica.

---

l'ha abbondantemente corredata l'editore Trovanelli; d'ora in avanti citeremo semplicemente l'opera: *Sei anni e due mesi della mia vita*.

Costanza Monti Peticari, in viaggio nell'autunno del '16 per Milano, scrivendo il 27 settembre al marchese Antaldi da Bologna, non dimentica di pregare il suo corrispondente di salutare il Morosi, segno evidente, questo, che egli era della cerchia degli intimi (5).

Che la politica entrasse non solo di straforo nelle discussioni letterarie risulterà piú tardi in modo evidente nei processi che si sarebbero tenuti in quasi tutti gli stati italiani a partire dal 1821, processi nei quali i letterati, di professione o ... dilettanti, avrebbero figurato come principali accusati, meritando l'onore di essere condannati a durissime pene.

Del numero furono, già l'abbiamo notato, Eduardo Fabbri e Massimino Morosi, condannati, rispettivamente, « alla detenzione in perpetuo in un Forte dello Stato » (6) e « alla detenzione in un Forte [...] per anni dieci » (7).

La sentenza, che prende nome dal Rivarola, riguardava piú di settecento persone, di cui sette condannate a morte e sei alla prigione a vita (8).

Il Fabbri racconta le sue peripezie di prigioniero politico nella nota opera *Sei anni e due mesi della mia vita* (9), nella quale assai frequenti sono gli accenni al Morosi, completati e arricchiti dalle annotazioni di Nazzareno Trovanelli.

(5) Cfr. *Lettere inedite e sparse di Costanza Monti Peticari, raccolte ed ordinate da Maria Romano*, Rocca S. Casciano 1903, p. 26; nella nota posta in calce alla lettera la Romano precisa: « Morosi, avvocato, era uno dei pezzi grossi tra i Carbonari, molto leggero però di carattere »; ma di questo ultimo inciso l'editrice delle lettere di Costanza Peticari non fornisce spiegazioni.

(6) Cfr. *Sentenza del cardinale Agostino Rivarola legato a Latere della Città e Provincia di Ravenna il giorno 31 agosto 1825 sugli affari politici*, (ristampa anastatica con prefaz. di Domenico Bartoli), Ravenna 1970, pp. 6-7.

(7) *Ibid.*, p. 9.

(8) Dei sette condannati a morte (pena per altro non eseguita, ma commutata nel carcere a vita) faremo un solo nome, quello di Battista Franceschelli, detto Carrozza, di Castel Bolognese (1795-1875), avvocato, che fu intimissimo di E. Fabbri, del quale anzi dettò il primo succinto profilo biografico, quando nel 1853 il letterato cesenate morì. Insieme prigionieri a Imola e a Civita Castellana, la loro amicizia nel dolore si consolidò. Una figlia del Franceschelli sposò Carlo Cappi, fratello di Alessandro, e a dare notizia del fidanzamento al conte ravennate doveva essere lo stesso Fabbri. Sul conto di questo pressoché sconosciuto personaggio abbiamo raccolto una ingente documentazione, che ci ripromettiamo di rendere di pubblica ragione.

(9) Cfr. nota 4. Per incidenza qui rammentiamo che il Morosi non era il solo Saludecense condannato dalla sentenza Rivarola; a p. 17 della cit. ediz. anastatica sono ricordati anche l'avv. Gio. Battista Masotti e l'impiegato Francesco Guiccioli, i quali, fuggiti prima dell'arresto dallo Stato, sono autorizzati a fare ritorno « a condizione però di presentarsi nelle Forze del Governo, entro le ventiquattro ore, che vi saranno pervenuti, per procedere sui loro addebiti, ed al giudizio su di essi a termini di ragione ».

Mentre ancora il Fabbri trovavasi nelle carceri di Imola, in attesa di essere trasferito al forte di Civita Castellana con gli altri compagni di sventura, ecco che il Morosi è trasferito a Pesaro, per essere sottoposto ad altro procedimento giudiziario ad opera del Tribunale del S. Ufficio, per una imprecisata accusa, avente sicuramente riferimento con atteggiamenti di eterodossia manifestati dall'avvocato di S. Laudecio (il toponimo « Saludecio » è sempre reso nella sentenza Rivalora con « S. Laudecio », corruzione che è dato riscontrare anche in documenti di altre epoche).

Il trasferimento deve essere avvenuto dopo la pubblicazione della sentenza (31 agosto 1825), generando gravi preoccupazioni nell'animo del Morosi, che temeva che ai dieci anni di prigione comminatigli dai giudici di Ravenna altri se ne aggiungessero da parte del tribunale pesarese del S. Ufficio. Questo fondato timore il causidico saludecese lo manifestava all'amico cesenate, il quale per altro lo confortava a bene sperare. Lasciamo la parola al Fabbri, il quale nelle sue memorie di cattività narra la vicenda in questi termini:

[...] L'Inquisizione, tra noi, [fu] allora, com'è tuttavia, un drago che ha perduto denti, braccia e veleno, ma la polizia le è succeduta, e l'ha in gran parte superata. E, a tal proposito Massimino Morosi da Saludecio, uomo nobile stato uno de' miei compagni nelle carceri di Ravenna, mi scriveva appunto dal forte di Pesaro, deplorando la sua gran sventura, che non bastando la condanna in cui si trovava per la stampa [della sentenza] Rivalora, sapeva di certo essergli istituito processo dal S. Ufficio per accuse a quell'occulto tribunale dattegli da alcun malevolo. Gli risposi, rallegrandomi seco di questa circostanza, adducendo che non poteva mai capitare in mani peggiori di quelle in cui eravamo, e che avrebbe potuto almeno col padre inquisitore trattar la sua causa e difendersi. Non accettò il Morosi i miei rallegramenti, ma provò poi che erano stati opportuni, quando, dal forte trasferito alle carceri dell'Inquisizione, vi fu trattato umanissimamente, e, trovato innocente, col mezzo di que' padri domenicani, ottenne una semi-libertà, assegnatagli Pesaro per carcere (10).

Era accaduto, insomma, che il nuovo procedimento aveva cassato la condanna del tribunale ravennate, e i dieci anni di carcere da scontarsi in un forte dello Stato Pontificio venivano sostituiti da una specie di domicilio coatto in Pesaro stessa, divenuta per il Morosi da ormai molti anni patria di adozione (11). Il te-

(10) FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*, cit., p. 162.

(11) Ripetiamo di non essere potuti pervenire a precisare la natura dell'accusa rivolta al Morosi dal S. Ufficio di Pesaro, anche se presumiamo che essa concernesse

mutissimo tribunale del S. Ufficio, *incredibile dictu!*, negli anni del pontificato di Papa della Genga, era divenuto meno temibile di un tribunale che, sia pure dotato di poteri straordinari, doveva decidere di reati non connessi con offese arrecate a dottrine di natura religiosa; ed il fatto apparve, come s'è visto, incomprensibile e strano agli stessi contemporanei, e, qualche lustro piú tardi, doveva meravigliarsene lo stesso Luigi Carlo Farini.

Ma Eduardo Fabbri, che pur ci fornisce le riferite notizie sul comportamento dei Domenicani preposti al tribunale della S. Inquisizione della città marchigiana, evita, non sapremmo dire se per ignoranza, dimenticanza o esplicita volontà, di farci conoscere il nome del frate predicatore, cui era affidato il compito di Inquisitore.

Ebbene, noi siamo in grado di colmare la lacuna che si riscontra nella narrazione dell'autore di *Sei anni e due mesi della mia vita*, dando un nome ed un volto all'Inquisitore di Pesaro, che, andando contro alla tradizione, riuscí ad annullare, con una condanna infinitamente piú blanda, il drastico giudizio formulato dal tribunale presieduto dal cardinale Agostino Rivarola.

Si tratta di padre Gioachino Domenico Tosi, riminese, nato verso il 1766 e deceduto a Pesaro, sessantenne, nell'agosto del 1826 (12). Aveva indossato, giovanissimo, le divise dell'Ordine dei Predicatori, ma era stato costretto ad abbandonarle dai decreti napoleonici che avevano sciolto gli Ordini e le Congregazioni

questioni dottrinali. Si potrebbe anche supporre che il Morosi, bene introdotto nell'ambiente pesarese, avesse trovato uno sconosciuto patrocinatore che avesse indotto l'Inquisitore ad avocare a sé il caso. Poiché nelle biblioteche e negli archivi pesaresi non esistono fondi riguardanti i procedimenti promossi dall'Inquisitore, è da presumere che gli atti che concernono il Morosi si trovino negli archivi romani del S. Ufficio, ancora inaccessibili agli studiosi.

(12) Per quanto concerne la formazione giovanile del futuro Inquisitore di Gubbio e di Pesaro possiamo citare due *Tesari* del Nostro, dati alle stampe quand'egli aveva, rispettivamente, 22 e 26 anni; eccone i titoli: *Ex philosophia selectae propositiones quas ad mentem Angelici Praeceptoris V. Ecclesiae Doctoris D. Thomae Aquinatis publico exponit certamini P. Studens Fr. Dominicus Tosi Ordinis Praedicatorum*, Bononiae 1788, e *De Deo homine factae theses selectae quas ad mentem Angelici Praeceptoris Sancti Thomae Aquinatis V. Ecclesiae Doctoris publice propugnandas suscipit R. P. Studens Fr. Dominicus Joachim Tosi Ordinis Praedicatorum, facta cuilibet post tertium opponendi facultatem*, Bononiae 1792; i *Tesari* si palesano importanti, anche per conoscere i modi secondo cui nelle scuole domenicane veniva impartito, nello scorcio del sec. XVIII, l'insegnamento delle dottrine tomistiche filosofiche e teologiche.

Un succinto profilo del p. Tosi, redatto da Giuseppe Palazzi, che del Tosi fu allievo, trovasi nella Biblioteca Civica di Savignano sul Rubicone, ms. 164, XXI, pp. 53-54; nella stessa biblioteca trovansi numerose lettere indirizzate dal p. Tosi all'ex gesuita spagnolo della diaspora Emanuele Lubelza; cfr. A. ADVERSI, *Catalogo dei manoscritti [...] e degli incunabuli della biblioteca della Rubiconia Accademia dei Filopatridi e del Comune di Savignano sul Rubicone*, Forlì 1965, *passim*.

religiose. Entrato a far parte del clero secolare riminese, nel 1812 da monsignor Gualfardo Ridolfi gli venne affidato il governo della parrocchia di S. Martino di Bordonchio, dove rimase sino al 1816, allorché, restaurate da Pio VII le varie religioni, preferí far ritorno fra i Domenicani, riassumendo le funzioni esercitate prima della soppressione.

Quello di p. Tosi può sembrare un nome di scarsa rilevanza a chi non conosca la storia politico-religiosa della diocesi di Rimini, ultimo lembo delle Legazioni, confinante con le circoscrizioni ecclesiastiche di Pesaro, Urbino, Montefeltro; ma, una volta conosciuti i suoi sentimenti, le sue parentele, le sue amicizie, ci si rende conto che l'atteggiamento da lui assunto nel 1825, un anno prima di morire, nei confronti di Massimino Morosi, era perfettamente consentaneo coi modi di pensare e di agire di una non piccola porzione del clero riminese negli anni della dominazione napoleonica. Non che egli abbia plaudito alla decisione dell'autocrate francese di sciogliere gli Ordini religiosi; a ciò non ci risulta che sia mai giunto, benché nel cerchio delle sue conoscenze taluno, di formazione giansenizzante, avesse approvato il decreto napoleonico; se così fosse stato, non avrebbe piú chiesto di rivestire le bianche lane di S. Domenico, comportandosi come il fratello don Saverio Tosi, già paolotto, ma non piú rientrato nei ranghi dei Minimi di S. Francesco di Paola, dopo la restaurazione piana.

Don Saverio era stato fatto parroco di S. Paola di Roncofreddo, zona dove abbondava, nella scia del vescovo diocesano Ridolfi, il clero « napoleonista »; a S. Paola saliva spesso p. Gioachino, sia per rivedere il fratello, sia per cooperare alla formazione del beneamato nipote Alessandro Berardi, il futuro apolo-gista di Maurizio Bufalini e autore, nel 1831, della famosa *Lettera di un Sacerdote dell'Emilia sugli avvenimenti politici dello Stato Pontificio* (13).

---

(13) Il beneficio di S. Paola era uno dei piú ricchi della diocesi di Rimini; ne era stato investito nel 1799 don Giuseppe Tosi (1750-1810); alla sua morte, subentrò il fratello don Saverio, che nel giro di due settimane ottenne il *placet* governativo e l'investitura canonica; per i molti nipoti di don Tosi il beneficio parrocchiale divenne la vacca grassa da mungere; infatti essi soggiornavano quasi in continuazione presso il presbiterio. Il piú pio e il piú colto della schiera era appunto Alessandro Berardi, il cui nome figura per la prima volta fra i chierici che assistettero ad una ufficiatura il 29 agosto 1814; solo un decennio piú tardi, nell'agosto del 1824, sarebbe stato promosso al presbiterato. Non è da dubitare che la sua piú genuina formazione teologica e canonica egli la acquisisse non tanto nelle aule del seminario riminese, quanto nei lunghi soggiorni a S. Paola, a contatto di preti decisamente antitemporalisti.

Ma a S. Paola si davano continuamente convegno giovani e men giovani sacerdoti, formati nella temperie napoleonica, come don Tommaso Francesco Ferri (1781-1847), don Francesco Sabattini (1781-1865), don Pompilio Fiorentini (1793-1876), don Biagio Turchi (1771-1836), legati da affinità di sentimenti e, spesso, da intima amicizia con l'abate Cesare Montalti (1770-1840) e con Eduardo Fabbri.

Si tratta di figure quasi completamente ignorate dagli studiosi di storia civile e religiosa, benché taluni di essi avessero svolto importanti ruoli negli anni della dominazione napoleonica e si fossero riaffacciati alla ribalta negli anni successivi, durante i moti del '21, del '31, del '45, del '48-'49. Il caso-limite è rappresentato da don Francesco Sabattini, il quale, segretario comunale di Sogliano per tutto il corso del predominio francese, diviene sacerdote durante la Restaurazione; un suo figlio, frate minore, p. Cherubino, si segnala nel '48 a Cornuda; altro figlio, Bonaventura, porge aiuto a Garibaldi in fuga nel '49; ed un nipote, Claudio, muore nel '67 a Monterotondo, combattendo agli ordini del Nizzardo (14).

Quella del clero della valle del Rubicone, fra le cui file alligna il sentimento liberale, è una storia ancora *condenda*, la quale merita di essere scritta; solo allora risulterà in modo inequivocabile che gli ideali di patria e libertà, di cui quegli ignoti preti furono assertori, vanno collegati, come effetto a causa, al clima in cui si erano formati negli anni delle Repubbliche Cisalpina e Italiana e del Regno Italico (15).

P. Gioachino Domenico Tosi, il benigno giudice di Massimino Morosi, di certo subì l'influsso di quei preti « napoleonisti », e non tardò a rendersi conto che la sentenza Rivarola di fatto era stata pronunciata contro quello che la stessa sentenza definì a chiare lettere: « infausto retaggio del cessato Regime » (16).

(14) Una conferma della persistenza degli ideali antitemporalisti in don Francesco Sabattini la si riscontra, dopo tanti decenni, nell'adesione che diede nel 1862 al celebre appello Passaglia; vero è che qualche tempo dopo « L'Eco », giornale clericale bolognese, smentì quell'adesione.

(15) Qui si può aggiungere che in qualche caso i preti « liberali » della valle del Rubicone non erano alieni dall'essere anche ... « libertini »; accuse in questo senso abbondano negli archivi, specie in quello vescovile di Cesena, anche se si può ritenere legittimo il sospetto che qualche curiale fosse proclive a stabilire una correlazione d'obbligo fra liberale e libertino.

Riconfermiamo che sarebbe estremamente proficua un'indagine sistematica sul comportamento politico del clero riminese nel settantennio compreso fra l'arrivo dei Francesi nelle Romagne, nel 1797, e la conclusione nel 1870 del processo risorgimentale.

(16) *Sentenza del card. A. Rivarola*, cit., p. 1.

Leone XII aveva preteso che fra i condannati di Ravenna non figurassero dei preti, contro i quali avrebbero proceduto gli Ordinari diocesani alla chetichella, valendosi dei poteri loro riconosciuti dal giuscanonico; così don Cesare Montalti veniva privato delle funzioni di segretario comunale e di maestro nel ginnasio cittadino e costretto ad un mese di esercizi spirituali presso i Cappuccini; don Tommaso Francesco Ferri doveva subire due anni di carcere nelle prigioni vescovili di Cesena fra il '24 e '26; don Biagio Turchi, in quel di Longiano, era tenuto al margine della comunità ecclesiale, per i suoi trascorsi di funzionario del Regno Italico; ma il fuoco continuava a covare sotto la cenere, e dal suo calore seppero trarre vantaggio il p. Tosi e don Berardi, zio e nipote, divisi dalla differenza di 35 anni di età (don Berardi era del 1801), ma accomunati, abbiamo ragione di presumere, da affinità di ideali.

Un singolare documento abbiamo avuto modo di consultare, sfuggito a tutti i ricercatori: la vacchetta delle ufficiature della plebale di S. Paola di Roncofreddo, dove figura il diario delle solenni cerimonie celebrate il 15 agosto 1824 per la prima messa di don Alessandro Berardi; erano presenti al rito tutti i preti e i frati dei paesi limitrofi, fra i quali i sacerdoti « liberali » già rammentati; lo zio don Saverio rileva con compiacenza in calce alla cronaca: « Il Novello Sacerdote ebbe in detto giorno sette sonetti di vari soggetti da suoi amici, e tutti di non mediocre poesia, e questi provenienti da Rimini, Cesena, e da Pesaro » (le tre città nelle quali particolarmente vive persistevano le rimembranze napoleoniche) (17).

---

(17) Gli indagatori del sentimento religioso hanno trascurato, a nostro avviso a torto, di esaminare i registri delle messe (o « vacchette », come tuttora chiamansi in Romagna) per ricavarne notizie e spunti utili a determinare la natura della religiosità nei vari luoghi e tempi. La vacchetta di cui noi ci siamo valse, per trarne notizie su p. Tosi e don Berardi, trovasi nell'archivio di S. Paola di Roncofreddo, ha il formato di 42x14 ed ha 398 pagine numerate sul *recto* e sul *verso*; vi sono annotate le ufficiature di 35 anni, dal 1812 al 1847, con le firme autografe dei sacerdoti celebranti e dei chierici, non ancora pervenuti al presbiterato, che assistevano ai sacri riti; ma la caratteristica precipua della vacchetta da noi esaminata consiste in ciò, che don Saverio Tosi vi inseriva lunghe notazioni personali, estranee alle ufficiature, che davano conto di visite pastorali, di straordinarie celebrazioni sacre, di predicazioni, di morti di prosimi congiunti, di ricorrenti litigi fra parroco e fabbricieri o priori di confraternite.

La vigorosa figura di don Alessandro Berardi (1801-1833), benché ripetutamente studiata, attende ancora lo storico che la inquadrì nel suo tempo, soprattutto per quanto concerne le stroncature che dei suoi scritti solevano fare le note « Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura » di Modena, stroncature non di rado improntate ad ingiustificata acredine; noi ricordiamo: I. MISSIROLI, *Lotte forlivesi per la libertà (1831-1832)*, Forlì 1934, pp. 34-36, e A. SCARPELLINI, *Don Alessandro Berardi patriota*

Ma nella stessa vacchetta, a due anni di distanza, si trova un'altra testimonianza di rilevante importanza: il succinto necrologio del padre Gioachino Domenico Tosi, redatto dal fratello don Saverio, nella circostanza dell'ufficiatura funebre alla quale avevano partecipato trenta preti e nove chierici; fra i nomi dei celebranti non mancano quelli dei « napoleonisti », fra cui don Tommaso Francesco Ferri, uscito da poco dalle carceri dove l'aveva fatto rinchiodare mons. Antonio Maria Cadolini, vescovo di Cesena; non senza commozione si legge, fra le altre, la firma di *Alexander Berardi, nepos defuncti*, destinato a morte precoce.

Il necrologio è opportuno riprodurlo nella sua integrità, perché collima col giudizio formulato da Eduardo Fabbri sul conto degli inquisitori pesaresi che giudicarono Massimino Morosi:

Die 25<sup>a</sup> 7bris 1826.

Officium pro anima Fratris mei Rev.mi Patris Magistri Joachim Domini Tosi ex Praedicatorum familia, qui diem supremum obiit sacris refectus Sacramentis Pisauri in coenobio S.ti Domini anno aetatis suae fere LX, mense Augusti MDCCC[XX]VI. Pietas erga Deum qua semper fuit singulariter praeditus illum ab ineunte aetate avocavit a saeculo ad Religionem Ordinis Praedicatorum, in qua virtute clarus et theologicis disciplinis doctus, nonnullarum linguarum Graecae, Hebraicae, Gallicae peritia eruditus, ceteris praestavit, ac munia Prioris, Magistri et tandem Inquisitoris obtinuit.

Inquisitor ita se gessit, ut difficillimis temporibus omnibus carus extiterit. Erga captivos Sancti Officii benignus, comes, humanus, prodigus, ita ut potius patroni et patris quam iudicis officio fungeretur. Haec inter eius virtutes praecipue enituit et ceteris commendabilissima fuit.

Napoleone imperante graves vexationes sustinuerat. Fuerat saeculo sacerdos zelantissimus ac integerrimus. In Eccl.a Sancti Martini de Bordoncio huius diocois. Arimin.s parrocus sedulus; donec ab R.mo Merenda Magistro Sacri Palatii fuit Romam in Inquisitoris socium advocatus. Postea Eugubii Inquisitor Generalis, rarissima liberalitate Geltrudem Berardi nepotem in monasterio S. Luciae sumptis propriis dotaverat ac Deo sacra-verat. Tandem Pisaurum translatus, meritis auctus, omnibus carus ac reverendus, animam reddidit Deo, apud quem Iudicem benignum misericordiam et requiem consecutum speramus.

*Xaverius Tosi plebanus*  
posuit monitum hoc (18)

---

*riminese*, in « Studi Romagnoli », XIV (1963), pp. 429-446; nella vacchetta di S. Paola il ricordo della celebrazione della prima messa di don Berardi trovasi a p. 135.

(18) Vacchetta di S. Paola, cit., p. 157. Per la monacazione della sorella Geltrude, avvenuta nel 1822 nel monastero delle Domenicane di Gubbio, Alessandro Berardi pubblicò un sonetto di delicata fattura, stampato a Rimini da Marsoner e Grandi.

Abbiamo voluto attardarci a delineare il profilo di p. Tosi, per la singolarità della sua vicenda e per la nobiltà del suo comportamento, dal quale dipese se Massimino Morosi poté evitare di essere traslocato a Civita Castellana insieme ai correi condannati dal Rivarola a Ravenna; ne sarebbero usciti solo dopo oltre un lustro di carcere duro, per la decisione presa da Gregorio XVI, all'indomani della sua elevazione al pontificato.

Come abbia trascorso il Nostro i 23 anni compresi fra il 1825 e il 1848 non abbiamo cercato di stabilire; certo avrà esercitato l'avvocatura, che doveva essere un mestiere non facile sotto il trillustre governo del sospettoso papa Cappellari. Avrà gioito, come tutti gli Italiani, per l'ascesa al trono del cardinal Mastai Ferretti, ben noto ai Romagnoli per la lunga permanenza a Imola; avrà condiviso le speranze dei sudditi degli Stati della Chiesa, allorché le riforme annunciate dal nuovo papa legittimavano l'attesa di giorni migliori.

Ma il suo giorno giunse quando il vecchio amico Eduardo Fabbri decise di ricorrere a lui, per affidargli il governo della sua città, in sostituzione di Giuseppe Alciati, di Velletri, che con tutta probabilità non se la sentiva di dare il proprio avallo al nuovo corso di cose.

Cesena non era nell'estate del '48 tranquilla al punto da permettere a chi la reggeva di considerare una sinecura il suo compito; era, caso mai, vero il contrario, perché la cittadinanza si divideva, come un po' dappertutto, in partiti contrapposti, che andavano dai nostalgici del regime gregoriano ai fautori delle più radicali novità. Ma il Morosi seppe mantenersi *au-dessus de la mêlée*, riuscendo a tenere a galla la barca. Anche quando il Fabbri diede le sue dimissioni, per lasciare il posto a Pellegrino Rossi, continuò a svolgere le sue funzioni, che non abbandonò neppure quando, assassinato il Rossi, fuggito Pio IX a Gaeta, proclamata la Repubblica Romana, la situazione si era fatta precaria e spaventosamente confusa.

Tenuto conto dei suoi antichi trascorsi liberali, era da presumere che, entrati gli Austriaci a Cesena il 20 maggio 1849, provvedessero ad affidare a più sicure mani il governo della città del Savio. Ma non lo fecero, e la spiegazione va ricercata a nostro avviso nel fatto che non si sentivano del tutto sicuri di quanto sarebbe potuto accadere in un prossimo avvenire. Del resto in tutte le restaurazioni gli Austriaci si erano comportati in una maniera analoga: conservare lo *statu quo* nelle amministrazioni periferi-

che, per non provocare agitazioni popolari, in attesa di realizzare in tempi piú propizi i mutamenti, i cui piani tenevano *in pectore*.

Neppur quando, caduta definitivamente la Repubblica Romana sotto i convergenti colpi di maglio di quattro eserciti, e partito verso il nord coi suoi fedeli Giuseppe Garibaldi — si era ai primi di luglio — il Morosi venne rimosso, e forse questa fu imprudenza da parte degli Austriaci; ma è da presumere che non fosse facile per loro trovare nelle esagitate Romagne uomini sicuri e in grado di assumere nel generale scompiglio il governo di città, che se erano stanche di vivere in una situazione di permanente agitazione, neppure eran disposte a favorire il ritorno puro e semplice al regime dell'inafausta età gregoriana.

Conosciute le intenzioni di Garibaldi, preoccupazione unica degli Austriaci fu quella di arrestarne la marcia verso il nord; ma se non vi riuscirono quando la legione transitava per i luoghi ostili del Lazio, dell'Umbria, della Toscana, delle Marche, meno che mai poterono realizzare il loro piano nell'ultimo tratto da S. Marino al mare, perché Garibaldi aveva dalla sua gran parte degli abitanti dei luoghi per i quali passava.

I minuscoli presidi pontifici abbandonavano via via i paesi, appena presentivano che il Generale si approssimava, e puntavano generalmente su Cesena, percorrendo strade non battute, anche ad evitare d'imbattersi nelle pattuglie austriache che attendevano al varco Garibaldi agli imbocchi delle strade che dai colli conducevano alla via Emilia. Ma le molte guide locali che andavano in avanscoperta preavvertivano Garibaldi dei rischi che poteva correre seguendo l'uno, piuttosto che l'altro itinerario.

L'ultima sosta il Generale la fece nella minuscola chiesa di Musano di Roncofreddo, accolto da don Pompilio Fiorentini, uno dei superstiti preti legati al ricordo di Napoleone, che a S. Paola negli anni '20 aveva fatto parte del cenacolo liberale, dove si era precipuamente formato il giovane don Alessandro Berardi, nipote ai fratelli Tosi, morto sin dal '33 (19). Il momento del

---

(19) L'episodio della sosta a Musano di G. Garibaldi e dei suoi compagni (fra cui Anita, Ugo Bassi, Ciceruacchio e figli, Forbes, Livraghi, ecc.) è stato illustrato da R. COMANDINI, *L'ultima chiesa ove Ugo Bassi pregò*, in «Parrocchia di S. Biagio di Cento», maggio 1968, pp. 14-16; nella circostanza centenaria dell'evento fu murata a Musano una lapide, il cui testo, dettato dall'autore di queste note, suona: IL 1° AGOSTO 1849/OSPITE DI DON POMPILIO FIORENTINI/NE LA CHIESA VICINA/TROVO' RISTORO/DA LE FATICHE DI ESTENUANTE CAMMINO/LO SPIRITO GRANDE/DI GIUSEPPE GARIBALDI/NEL 1° CENTENARIO/DEL LEGGENDARIO PASSAGGIO/IL POPOLO RONCOFREDDESE/AUSPICE IL

massimo rischio per Garibaldi era costituito dall'attraversamento della via Emilia, tutta presidiata dalle pattuglie dei generali austriaci Wimphen e Hahne, che dipendevano dal general Gorzkowski, a cui era stato affidato il compito di guidare le operazioni miranti a bloccare la legione garibaldina.

Ma in grazia dell'aiuto prestatogli dalle guide coraggiosamente postesi a sua disposizione e, piú ancora, del gioco pericoloso affrontato dai due governatori di Savignano, Giulio Cesare Ceccarelli, e di Cesena, Massimino Morosi, Garibaldi poté attraversare indisturbato la via consolare all'altezza di S. Giovanni in Compito, eludendo la vigilanza delle scolte austriache, attestate sui colli posti a brevissima distanza dall'itinerario seguito.

Il gioco dei rammentati governatori consisteva nell'informare tardivamente i generali austriaci circa quanto venivano a conoscere sul conto di Garibaldi, dei cui movimenti sapevano tutto; infatti, facendo le viste di ignorare che incombeva loro l'obbligo di avvertire tempestivamente delle novità i comandi austriaci, che erano muniti di poteri straordinari ed avevano il compito preciso di catturare la schiera garibaldina, preferivano trasmettere i loro avvisi al delegato pontificio di Forlì.

La pericolosa commedia durò tanto, da consentire a Garibaldi di giungere a Cesenatico e di imbarcarsi nelle primissime ore del 2 agosto. Gli Austriaci vi arrivano quando egli aveva preso il mare da almeno due ore!

Il presidente municipale di Cesenatico, tale Gusella, rendeva nota la vicenda al Morosi con un dettagliato rapporto dello stesso 2 agosto, quindi ad avvenimenti conclusi (20).

Solo a questo punto gli Austriaci si rendono conto che l'aver mantenuto dal maggio all'agosto Massimino Morosi al posto di governatore, e il marchese Giacomo Guidi al comando della guardia nazionale era stata un'inqualificabile imprudenza, e decidono di destituire dalle sue funzioni il Saludecese, imputandogli di avere autorizzato la conservazione di quel corpo; ma la vera ragione

---

PARTITO REPUBBLICANO/VOLLE RICORDATI NEL MARMO/I NOMI/DEL GRANDE ITALIANO/E DE L'UMILE PRETE CONCITTADINO.

(20) La bibliografia concernente la sosta della legione garibaldina a S. Marino e l'ultimo tratto della ritirata dalla Repubblica del Titano a Cesenatico è vastissima; ci limiteremo a citare pochi titoli: E. A. CECCARELLI, *Memorie della mia famiglia e un episodio del passaggio di Garibaldi per la Romagna nel 1° agosto 1849*, Forlì 1941; P. MACRELLI, *La ritirata di Garibaldi da San Marino al mare*; N. TROVANELLI, *L'imbarco di Garibaldi a Cesenatico*, ne « Il Cittadino » di Cesena, 5 agosto 1896; U. BESEGGI, *Ugo Bassi*, II, Firenze 1946, pp. 130-154.

della rimozione, avvenuta l'8 agosto (il giorno della fucilazione di Ugo Bassi), non è da dubitare che consistesse nel fatto che il Morosi non aveva saputo o voluto bloccare Garibaldi e la sua schiera a Cesenatico; alla rimozione seguiva, a pochi giorni di distanza, l'arresto (21).

---

(21) FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*, cit., *passim*, ma specialmente alle pp. 101, nota 158; 465, testo e nota 708; 476-479 (si tratta sempre di rilievi e notizie dovute alla penna di N. Trovanelli).